

Intervista a Paul de Man (4 marzo 1983)

a cura di Stefano Rosso

Paul de Man (Antwerpen 1919-New Haven, Conn. 1983), lasciato il Belgio dopo la seconda guerra mondiale, insegnò letteratura francese e letterature comparate in varie università degli Stati Uniti, divenendone uno dei critici più noti e discussi. Mi rilasciò l'intervista che segue dopo una conferenza tenuta alla Cornell University di Ithaca (N.Y.) il 4 marzo 1983, nove mesi prima della sua morte prematura. In inglese era già stata pubblicata,¹ ma in italiano ne era uscita solo un'anticipazione parziale su "Alfabeta".² A quindici anni dalla morte di de Man, la redazione di "Ácoma" ha deciso di pubblicarla nella sua interezza e senza modifiche. Si tratta di un'intervista commissionata dalla Rai Corporation di New York per il programma radiofonico di Rai 3 "America Coast to Coast" condotto da Raffaello Siniscalco, per cui avevo chiesto a de Man di essere quanto più possibile perspicuo, di sforzarsi, insomma, di volgarizzare il proprio pensiero, venendo meno, in un certo senso, ai suoi presupposti teorici. Il risultato è infatti molto lontano dal linguaggio dei suoi saggi rigorosi e a volte oscuri, ma forse proprio per questa inconsueta semplicità può risultare ancora di un certo interesse. Ne ho mantenuto il carattere orale un po' ridondante, senza intervenire su uno stile che risente della formazione complessa di de Man (olandese, francese, tedesco e inglese).

Tra le altre interviste a de Man, segnalo quella molto articolata di Robert Moynihan del 1980, apparsa su "The Yale Review" (vol. 73, n. 4, Summer 1984, pp. 576-602, con un'introduzione di J. Hillis Miller). Per quel che riguarda gli scritti di de Man, ricordo che in italiano sono disponibili solo due volumi: *Cecità e visione* (1971, Liguori, 1975, intr. di Eduardo Saccone), contenente anche, in appendice, "La

retorica della temporalità" (1969), e *Allegorie della lettura* (1979, intr. di E. Saccone, Torino, Einaudi, 1997). Il volume *The Rhetoric of Romanticism* (1984) è in preparazione presso Einaudi a cura di Andrea Carosso. Oltre a questo, altri quattro volumi di de Man pubblicati postumi non sono ancora stati tradotti in italiano: *The Resistance to Theory* (1986), *Critical Writings 1953-1978* (1989), *Romanticism and Contemporary Criticism: The Gauss Seminar and Other Papers* (1993) e *Aesthetic Ideology* (1997).³ In italiano sono apparsi alcuni saggi o capitoli di volumi: *Sulla resistenza alla teoria* (1982, "Nuova Corrente", XXXI, nn. 93-94, 1984, ripubblicato nell'ottima raccolta curata da A. Carosso, *De-costruzione e/è America*, Torino, Tirrenia Stampatori, 1994, che contiene anche *Il ritorno alla filologia*, 1982); *Il compito del traduttore: conclusioni* (1986, "L'ombra d'Argo", 10, IV, 1987, poi in R. Bernascone, *ABC della traduzione letteraria*, Torino, Tirrenia Stampatori, 1994); *Fenomenalità e materialità in Kant* (1984, in M. Brown, V. Fortunati e G. Franci, *La via al sublime*, Alinea, 1987).

Dicembre 1998 Lei ha studiato in Europa e ha insegnato sia in Europa sia negli Stati Uniti: che tipo di implicazioni per la sua idea di "pedagogia" ha ricavato da questa esperienza?

Insegno negli Stati Uniti da trent'anni ed è un'esperienza per me così scontata che non ci rifletto più molto. Ne ho avuto una certa consapevolezza perché per un po' di tempo ho insegnato in modo alterno all'Università di Zurigo, a Cornell e alla Johns Hopkins.⁴ A quell'epoca ho avuto la possibilità di confron-

* Stefano Rosso insegna letteratura angloamericana e storia della critica letteraria all'Università di Bergamo e fa parte della redazione di "Ácoma".

1. Prima su "Nuova Corrente", XXXI, nn. 93-94 (1984), pp. 303-14, poi su "Critical Inquiry", 12, 1986, 4, pp. 788-95 e successivamente nel volume di de Man *The Resistance to Theory*, Min-

neapolis, Minnesota University Press, 1986, pp. 115-21.

2. "Alfabeta" 58, marzo 1984, p. 12.

3. Esiste inoltre un volume, *Wartime Journalism, 1939-1943* (W. Hamacher, N. Hertz and T. Keenan, Lincoln, eds., Nebraska University Press, 1988), che contiene centinaia di brevi articoli giovanili di de Man. Al momento della loro scoperta, nel 1987, crearonno sconcerto e vivaci polemiche, non solo perché in buona parte

tare la situazione dell'insegnamento in Europa e qui: in Europa si è ovviamente molto più vicini a problemi di carattere ideologico e politico, mentre negli Stati Uniti si è molto più vicini a problemi di tipo professionale, per cui le due etiche della professione sono molto diverse. In Europa mi è stato difficile insegnare materiali così lontani dall'effettivo uso professionale che gli studenti, per la maggior parte destinati all'insegnamento nelle scuole secondarie, ne avrebbero fatto. C'era perciò una vera discrepanza tra quello di cui si parlava e il valore d'uso che aveva per gli studenti. Mi provocava un particolare senso di alienazione, diversamente da qui, dove, dal momento che si insegna a futuri colleghi,⁵ si ha con loro una relazione professionale molto diretta – che ha comunque una ideologia e una politica sue proprie, vale a dire la politica della professione, la relazione tra la professione accademica e il mondo e la società americane. Ho finito con il trovare la funzione dell'insegnamento negli Stati Uniti – la funzione dell'accademico distinta dalla funzione accademica – preferibile a quella che si ha in Europa, proprio grazie al contratto stipulato con le persone a cui si insegna. Qui si può adempiere alle proprie relazioni contrattuali con loro. In Europa c'è una bizzarra separazione tra due livelli completamente diversi. E questo si vede concretamente nel fatto che uno deve stare lassù, su quella sedia, con quell'abisso che lo separa dagli studenti, mentre qui ci si siede intorno a un tavolo. Mi pare che in quella situazione ideologica europea ci sia della malafede, ancora più grave di quella americana. Qui mi pare leggermente più onesta, sebbene sia evidente che il problema politico si sposta alla relazione tra l'accademia e la società in generale. Mi è stato più facile affrontare la situazione americana...

Come pensa che si possa spiegare la notevolissima diffusione del pensiero di Jacques Derrida e della decostru-

zione in generale nel mondo accademico americano?

Parte del successo di Derrida (va chiarito che si tratta di un successo "relativo") deriva dal fatto che, a differenza di altri critici francesi, egli lavora sul testo molto da vicino, legge molto attentamente, e gli insegnanti e gli studenti americani di letteratura sono più preparati di quelli europei a questo tipo di lettura per via dell'insegnamento del New Criticism e del close reading. C'è qualcosa in Derrida che è più familiare e al tempo stesso molto più eccitante di certe tecniche che vengono utilizzate, per cui il lavoro ravvicinato di Derrida su alcuni testi specifici è qualcosa che lo rende più accessibile al pubblico americano, sia in senso positivo – nel senso che la gente può continuare dal suo lavoro – sia in senso negativo – nella misura in cui, concentrandosi su dei testi e su un canone di testi relativamente tradizionali, può essere attaccato, come è successo, per essere troppo vicino al lavoro testuale, per aver affrontato problemi di interpretazione testuale piuttosto che problemi politici o di natura più generale. La differenza tra Foucault e Derrida e il tentativo di avvicinarli spesso si basa proprio sul problema del close reading dei testi, per cui il successo di Derrida è ambivalente ed è anche motivo di critiche.

È un po' anche in questi termini che spesso viene discussa la relazione tra Derrida e il "derridismo" americano. È stato detto – e in una certa misura è giusto – che quanto è davvero audace, sovversivo e incisivo nei testi di Derrida viene cancellato accademizzandolo, trasformandolo in nient'altro che un nuovo metodo con il quale insegnare letteratura. Vi è di fatto nel filosofo francese una componente che si presta a questa interpretazione: si possono rinvenire in Derrida molti esempi di lettura e una consapevolezza delle complessità retoriche applicabili alla didattica della letteratura, per cui c'è un impatto di Derrida che si potrebbe definire puramente pedagogico.

pubblicati su "Le Soir", il quotidiano collaborazionista di Bruxelles, ma soprattutto perché due articoli (su un totale di tre o quattrocento) sono chiaramente antisemiti. Già allora mi ero unito a quanti avevano condannato quegli articoli, ma avevo rifiutato di leggere la "teoria critica" del de Man maturo alla luce di una continuità con quell'inafasto periodo giovanile (cfr. S. Rosso, La polemica su de Man giovane, "Alfabeta", 113, ottobre-novembre 1988, pp. 5-6). Su questo si veda W. Hamacher, N. Hertz and T. Keenan, eds., Responses: On Paul de Man's Wartime Journalism (Lincoln, Nebraska University Press, 1989), che contiene ben 38 interventi "pro e contro" de Man.

4. De Man insegnò all'Università di Zurigo dal 1963 al 1970, alla Cornell University dal 1960 al 1969, alla Johns Hopkins dal 1968 al 1970; in quell'anno si trasferì a Yale dove rimase fino alla morte.

5. De Man insegnava quasi esclusivamente a studenti di dottorato.

6. Gli atti del convegno sono apparsi in italiano in La controversia strutturalista, Napoli, Liguori, 1976. Il lavoro di Derrida su Rousseau apparve poi in De la grammatologie, Paris, Minuit, 1967 (trad. it. Della grammatologia, Milano, Jaca Book, 1969), quello di

Per quel che mi riguarda vengo spesso menzionato come uno che ha gravi responsabilità in questo senso, poiché il mio lavoro è, in qualche modo, più pedagogico che filosofico: è sempre cominciato dal compito pedagogico o didattico di leggere alcuni testi, piuttosto che, come nel caso di Derrida, dalla spinta di questioni filosofiche. E direi che questa osservazione è fondata, se si esclude il fatto che non mi pare possibile separare in Derrida gli aspetti classico-pedagogici dall'aspetto sovversivo del suo lavoro. Ed è proprio nella misura in cui egli opera all'interno di questa cornice disciplinare classica che la sua sovversione raggiunge i risultati migliori, molto più che in Foucault, il quale affronta direttamente questioni politiche, ma senza la stessa consapevolezza della complessità testuale (anche se poi Foucault ne ha una comprensione quasi intuitiva).

Personalmente, non mi sento in malafede quando mi viene detto che, nella misura in cui il mio lavoro è didattico, diventa accademico, oppure, per usare quello che oggi è il peggiore insulto, che è altro New Criticism. Penso che soltanto ciò che è in qualche modo classicamente didattico può avere un effetto realmente sovversivo. E mi pare che questo valga anche per Derrida. Il che non significa che non ci siano differenze essenziali. Derrida si sente obbligato a dire qualcosa di più sull'università come istituzione, ma ciò è facilmente comprensibile nel contesto europeo, dove l'università ha un ruolo culturale predominante. Negli Stati Uniti, invece, non ha assolutamente alcuna funzione culturale, qui non è iscritta nelle più autentiche tensioni culturali della nazione.

Vorrei che ora approfondisse il discorso sulla differenza tra il suo lavoro e quello di Derrida.

Non sono la persona più adatta a cui chiedere dove stia la differenza, perché, per quanto mi senta vicino a Derrida sotto molti aspetti, non mi metto a riflettere sul fatto che il mio lavoro assomigli o sia diverso dal suo. Il mio primo contatto con Derrida – che penso sia tipico e importante per quella relazione (nella misura in cui io riesca o voglia pensarci) e che avvenne subito dopo il nostro incontro nel 1966 a Baltimora, in occasione del simposio internazionale "I linguaggi della

critica e le scienze dell'uomo" – non aveva a che fare con Derrida o con me, ma con Rousseau.⁶ Era capitato per pura coincidenza che stessimo lavorando entrambi su Rousseau e praticamente sullo stesso testo. Era in relazione a Rousseau che io ero impaziente di definire, di mettere in luce... non proprio delle discrepanze... ma una certa differenza di accento tra ciò che fa Derrida e ciò che faccio io. E forse qualcosa di quella differenza si è mantenuta, nella misura in cui in un senso veramente autentico – non come denegazione o falsa modestia (sebbene quando uno dica "non per denegazione" si suscita il sospetto di negare anche più di prima... per cui non c'è soluzione...) – il mio punto di partenza non è filosofico, ma sostanzialmente filologico e per questa ragione didattico, orientato verso il testo. Conseguentemente, ho la tendenza ad attribuire al testo un'autorità intrinseca superiore a quella che Derrida è disposto ad attribuirgli.

Io parto dal presupposto – e questa è soltanto un'ipotesi di lavoro – che il testo "sappia" in modo assoluto ciò che sta facendo. So che le cose in realtà non stanno in questi termini, ma si tratta di un'ipotesi di lavoro necessaria sostenere che Rousseau sappia in qualsiasi momento che cosa sta facendo, per cui non c'è alcun bisogno di decostruire Rousseau. A un livello di maggiore complessità, mi sentirei di affermare che il testo "si auto-decostruisce", è "auto-decostruttivo" piuttosto che venire decostruito da un intervento filosofico esterno al testo.

La differenza sta nel fatto che il testo di Derrida è così brillante, incisivo e forte che qualsiasi cosa accada, accade tra lui e il proprio testo. Egli non ha bisogno di Rousseau, non ha bisogno di nessuno; io ne ho assolutamente bisogno perché non ho mai avuto un'idea mia, è sempre derivata da un testo, dall'esame critico di un testo... Sono un filologo e non un filosofo: mi pare che qui ci sia una differenza. Ma è anche interessante osservare come i nostri due approcci possano, in alcuni casi, coincidere, al punto che Gasché in due articoli dedicati alla questione,⁷ e che sono i migliori insieme a uno di Godzich,⁸ scrive che Derrida e io siamo tanto più vicini quando io non mi servo della sua terminologia e tanto più lontani quando mi

de Man in *Blindness & Insight*, New York, Oxford University Press, 1971 (trad. it. *Cecità e visione*, Napoli, Liguori, 1975).

7. Si veda Rodolphe Gasché, *Deconstruction as Criticism*, in "Glyph" n. 6, 1976, pp. 276-81 (trad. it. *La decostruzione come*

critica, in A. Carosso, a cura di, *Decostruzione e/è America*, Torino, Tirrenia Stampatori, 1994, pp. 213-46) e *Setzung and Übersetzung: Notes on Paul de Man*, in "Diacritics", vol. 11, n. 4, pp. 36-57.

8. Wlad Godzich, *The Domestication of Derrida*, in J. Arac et alii, *The Yale Critics: Deconstruction in America*, Minneapolis, Minnesota University Press, 1983, pp. 20-40 (trad. it.

servo di termini come “decostruzione”. Sono del tutto d'accordo. Ma, ancora una volta, non sono in grado di decidere su una questione di questo tipo e non pretendo di essere a quel livello...

Frank Lentricchia, nel suo *After the New Criticism*,⁹ sostiene che il pensiero di Jean Paul Sartre ha avuto per lei un ruolo determinante. Sottoscriverebbe questa affermazione? E quali furono le sue prime reazioni alla lettura di Heidegger?

In termini fattuali, Sartre fu una figura importante per tutti quelli della mia generazione, cioè tutti coloro che avevano vent'anni quando scoppiò la guerra. Fui attratto in particolare da alcuni testi di critica letteraria apparsi in *Situations 1* (come il testo su Ponge o quello su Jules Renard), in cui Sartre fa un lavoro testuale molto ravvicinato e parla dei testi in un modo che a quell'epoca era nuovo (c'era anche un articolo precedente che aveva a che vedere con il punto di vista... un attacco contro Flaubert). Ricordo benissimo quegli articoli e ne sono stato profondamente colpito. Questi articoli, d'altra parte, non sono lontani dal *New Criticism*: sono molto formalistici e costituiscono del *close-reading* in senso tecnico, che poi Sartre accantonò.

A quell'epoca ero già molto influenzato da autori che provenivano dalla tradizione surrealista, come Bataille e Blanchot, o da critici come Bachelard, che lavoravano in direzioni ben diverse da Sartre. E nella lieve opposizione che divenne visibile, per esempio, nel dibattito sviluppatosi tra Sartre e Blanchot dopo la pubblicazione di *Che cos'è la letteratura* a cui Blanchot rispose con il suo *La letteratura e il diritto alla morte*, io mi sentii assai più vicino a quest'ultimo. Per cui non fui influenzato semplicemente da Sartre: ma bisognerebbe aggiungere molti nomi vicino a Sartre, e anche questo sarebbe tipico della mia generazione. Ci sarebbero altri nomi e di Sartre [sarebbero importanti] solo alcuni aspetti.

Per quel che riguarda il caso specifico di Heidegger, cominciai ad avere una certa consapevolezza

del suo lavoro durante e subito dopo il conflitto, inizialmente grazie alla monografia del filosofo belga De Waelhens, che durante la guerra aveva pubblicato un libro su Heidegger. Per cui, qualunque sia stata l'influenza che ne derivai, non giunse attraverso Sartre. Ebbi sempre l'impressione che il suo uso di Heidegger e, in misura minore, di Husserl fossero sbagliati, e in occasione della Lettera sull'umanesimo, che a quell'epoca fu molto discussa e che in un certo senso era polemica contro Sartre, anche in quel caso mi sentii vicino a quanto Heidegger diceva.

Per questo mi sembra un po' una forzatura parlare di una specifica influenza di Sartre. Ma Sartre – e questo me lo ha detto anche Derrida per quello che lo riguarda – rappresentò per molti di noi il primo incontro con un tipo di linguaggio filosofico non semplicemente accademico. Sartre scrisse testi come *L'immaginario* e *L'essere e il nulla*, cioè testi filosofici “tecnici”, ma al tempo stesso era critico letterario ed esprimeva con forza le sue opinioni su questioni politiche. Quest'aspetto mitologico “bicefalo” ebbe un grosso impatto sulla mia generazione: nessuno della mia generazione poté farne a meno. Tutti avremmo voluto essere come lui: ci vuole una vita intera a superare quell'idea e penso che l'attrazione per figure come Bataille, il cui legame con il politico (perché erano molto politici) era più complesso e mediato, fu un mezzo per resistere all'ovvio fascino della presenza “luminosa” di Sartre – Sartre e in misura minore Camus, ma soprattutto Sartre poiché era sia un filosofo, sia un uomo politicamente impegnato. Ben presto, comunque, si perse la fiducia in Sartre a causa di alcune debolezze del suo lavoro, in campo sia filosofico sia letterario.

Osservando la bibliografia delle sue opere critiche, si nota una certa tendenza a dimenticare la letteratura contemporanea: ad esempio lei non sembra affatto interessato al dibattito ormai di moda sul postmoderno.

La mia difficoltà sta nel fatto che quello del post-

L'addomesticamento di Derrida, in A. Carosso, a cura di, *De-costruzione e/è America*, cit., pp. 85-103).

9. Frank Lentricchia, *After the New Criticism*, Chicago, University of Chicago Press, 1980, pp. 285-7 e passim.

10. De Man mi chiarì che qui polemizzava soprattutto con riviste come “*boundary 2. A Journal of Postmodern Literature*”, diretta a quell'epoca da William Spanos.

11. P. de Man, *A Modern Master*, in “*New York Review of Books*”, 3 (November 19, 1964), pp. 8-10.

12. Le conferenze di Cornell sono poi apparse in *Aesthetic Ideology* (Minneapolis, Minnesota University Press, 1996) e sono dedicate principalmente a Kant e Hegel.

moderno è un approccio storico piuttosto ingenuo; e se già la nozione di modernità è ambigua, quella di post-modernità ne diventa una parodia. È come la “Nouvelle Revue Française”, la “Nouvelle Nouvelle Revue Française”, il New Criticism, il New New Criticism ecc. È un pozzo senza fondo che cerca di definire il momento letterario nei termini della sua accresciuta modernità (come fa anche Ihab Hassan). Mi colpisce per la concezione “non moderna” e conservatrice della storia intesa come successione.

Questo ambiguo modello storico è adottato soprattutto dai teorici della letteratura che sentono il bisogno di allineare il proprio lavoro con quello di scrittori contemporanei, forse perché se ne sentono intimiditi.¹⁰ Sono sicuro che qualcosa del genere succede anche in Europa. Per me rimane fondamentale un modello come quello di Blanchot che è critico ma anche scrittore, e non si preoccupa affatto, in quanto critico, di giustificarsi come scrittore o viceversa. È interessante che nello stesso uomo non ci sia lo stesso soggetto, non vi è alcuna intenzione di coordinare il cosiddetto “creativo”, senza per questo mettersi in relazione con l’altro; e in alcuni testi più tardi è riuscito a mettere insieme [questi due aspetti] senza alcuna difficoltà. Non vi era senso di inferiorità fra critico e scrittore. E quel modello, che è frequente in Francia e che si può trovare in Mallarmé, mi è più vicino dell’idea del critico che vuole un po’, come potrei dire, “approfittare” di certe libertà innovative che può avere uno scrittore. Non so se l’innovazione di autori statunitensi, francesi o di altri luoghi sia simile a ciò che viene fatto dai teorici della letteratura e devo ammettere in modo assolutamente categorico che la questione non mi interessa. Se vi è questa somiglianza, va bene, ma ciò non si verifica – certo non nel mio caso, né in quello dei teorici della letteratura degni di questo nome – attraverso lo sforzo di modellarsi o di afferrare ciò che si sta verificando a livello di scrittura creativa in opposizione alla critica. Per questo sono perfettamente a mio agio quando scrivo su classici del Sette e Ottocento e non sento alcuna necessità di scrivere sui contemporanei. D’altra parte, ci sono contemporanei di tutti i tipi: ad alcuni mi sento molto vicino, mentre

ad altri sono lontano mille miglia.

Beh, tanto per fare un esempio, molti anni fa lei scrisse un articolo su Borges...¹¹

In realtà mi fu suggerito di farlo... Certo mi sentirei pronto a scrivere in qualsiasi momento su Borges, o sulla narrativa di Blanchot, ma se mi chiede quali autori francesi contemporanei... Riesco a immaginarmi di scrivere su Calvino, ma forse mi sbaglio.

Forse ora ci potrebbe dire qualcosa sul volume che sta scrivendo e sui “misteriosi” capitoli dedicati a Kierkegaard e a Marx che ha citato nelle conferenze tenute a Cornell in questi giorni, e sul frequente riferimento a termini come “ideologia” e “politica” che abbiamo notato.¹²

Non penso di essere mai stato lontano da questi problemi, per me sono sempre stati i principali. Ho sempre sostenuto che uno potesse avvicinare i problemi dell’ideologia, e per estensione della politica, soltanto sulla base di un’analisi critico-linguistica, che doveva essere fatta nei propri termini, nel linguaggio, e mi sono accorto che potevo avvicinare questi problemi soltanto dopo aver raggiunto un certo controllo su tali questioni. Può sembrare pretenzioso, ma non è così. Ho la sensazione di aver raggiunto un certo controllo sui problemi tecnici del linguaggio, in particolare dei problemi di retorica, della relazione tra tropi e performativi, della saturazione della tropologia come campo che in certe forme di linguaggio va al di là di tale campo... Mi pare di avere ottenuto un certo controllo su un vocabolario e su un apparato concettuale in grado di affrontarlo. È lavorando su Rousseau che mi sono accorto di essere in grado di passare da un’analisi puramente linguistica a questioni che sono già di natura politica e ideologica. Per cui adesso mi sento di farlo un po’ più apertamente, anche se in modo molto diverso da ciò che generalmente passa come “critica dell’ideologia”. Mi sta portando indietro fino ad Adorno e a tentativi in quella direzione fatti in Germania, a certi aspetti di Heidegger, e penso che si debbano affrontare alcuni testi esplicitamente politici. Mi riporta costantemente a problemi che hanno a che vedere con la teologia e con

il discorso religioso, e per questo la giustapposizione di Marx e Kierkegaard, come i due principali lettori di Hegel, mi pare cruciale, in un certo senso è il problema da risolvere. Non l'ho risolto e il fatto che io continui ad annunciare che farò qualcosa su questo argomento serve solo a spingermi a farlo, perché se continuo a dire che lo farò e poi non lo faccio, finisco col fare la figura dello sciocco. Dunque devo forzarmi un po', sia per Kierkegaard sia per Marx. Innanzitutto mi sto spingendo in una fase di preparazione verso Hegel e Kant, e spero di non fermarmi lì. Così mi sono sentito pronto per dire qualcosa sul problema dell'ideologia e non per un impulso polemico. Ciò che ne è stato detto, ciò che ora si trova nei libri di Jameson e di altri non è quello che mi ha stimolato. Come ho già sostenuto, è sempre stato per me un problema centrale e ora mi sembra di avere maggior padronanza del linguaggio. Non so che cosa ne verrà fuori perché io non lavoro così. Ciò che emergerà, emergerà dai testi di Marx e di Kierkegaard e dal modo in cui penso debbano essere letti. E devono essere letti nella prospettiva di un'analisi critica linguistica a cui non sono mai stati sottoposti. C'è pochissimo in questa direzione su Kierkegaard e probabilmente anche meno su Marx, con l'eccezione forse di alcuni elementi in Althusser. Sono ansioso di vedere che cosa riuscirò a fare, ma ne so quanto chiunque altro...
